

RISPOSTA AL PRINCIPE

di Giuseppe Galasso

Quanto migliori e più assennate di quelle dei tanti (e, molti, improvvisati) cosiddetti neo-borbonici le parole del principe Carlo di Borbone nella sua intervista di ieri a questo giornale! Un pieno riconoscimento dell'unità italiana e della Repubblica; la franca dichiarazione che di cammino ne ha fatto l'Italia, e anche il Sud, dal 1861 a oggi. Se, dunque, illustre Principe, indulgiamo qui a qualche commento, è a partire da queste Sue intelligenti parole, di cui Le siamo grati. Né vogliamo controbattere le Sue affermazioni che seguono la linea dei primati e del prestigio napoletano sotto i Borboni e della nessuna arretratezza del Mezzogiorno prima del 1860. È più che comprensibile che, da onorato discendente di una storica dinastia, Lei dica quanto ha detto.

Mi permetto, Principe, due sole considerazioni, da napoletano ultradoc quale sono, mi vanto, con orgoglio, di essere, pur nelle mie radicatissime e incrollabili convinzioni italiane (le due cose, Italia e Napoli, non sono in alternativa, e oggi meno che mai). La prima è che bisognerebbe smettere ormai di credere e di affermare che sia stata la Sua Dinastia a rendere grande e felice, quanto si presume e dice, Napoli e il Mezzogiorno. È vero il contrario: sono stati Napoli e il Mezzogiorno a fare grande la Sua dinastia, con un moto di rinnovamento che era iniziato qui almeno un mezzo secolo prima del suo arrivo qui nel 1734. Risale, cioè, a quando ancora c'erano gli Spagnoli, e di quel rinnovamento si ebbero già splendidi frutti nella cultura Giannone! Vico!), nell'azione dello Stato (con una grande azione contro l'invadenza ecclesiastica), nell'arte, in alcuni tentativi di ripresa economica. I Suoi Antenati hanno avuto il grandissimo merito di avere appoggiato questo rinnovamento napoletano fino al 1790, e mi creda, illustre Principe, se Le dico che alla memoria di quel quasi mezzo secolo i napoletani sono sempre positivamente legati. In seguito, non fu più così. I Suoi Antenati ripresero, grazie alle potenze europee, il trono dopo il governo dei due Sovrani francesi Giuseppe e Gioacchino, dei quali a Napoli non ci si ricorda mai e che andrebbero, invece, ricordati con gratitudine, perché secondarono il rinnovamento napoletano in modo decisivo, con un'azione storica che neppure la restaurazione del 1815 poté revocare. È stato dopo di allora che il Mezzogiorno e i Borboni sono entrati in una definitiva rotta di collisione, ancor più che dopo il 1799, e si comprovò che l'azione delle dinastie aveva senso quando secondava il progresso e l'iniziativa del Mezzogiorno, e veniva meno quando così non era più, come, appunto, accadde, sempre peggio, dal 1815 in poi. Il grande Risorgimento meridionale (che veramente fu «grande», per la sua cultura e la sua spinta morale e politica) è nato da questo, così come ne è nato quello che ho definito «l'approdo italiano della identità napoletana»: un approdo lungo, meditato e sofferto.

E non si venga a dire che ciò fu dovuto a una minoranza di intellettuali fanatici, disavveduti e, naturalmente, «traditori». No, Principe, la verità non è questa. Se la Dinastia fosse stata dopo il 1815 all'altezza delle esigenze e dello spirito liberale e progressista del Mezzogiorno, essa non sarebbe caduta. Ma la Dinastia non risalì più la china del 1799. Il crollo dello Stato nel 1860 parla, del resto, da solo, e, non fosse stato per il valoroso comportamento dell'esercito, sarebbe stato anche senza onore (e neppure, mi creda, può dirsi che i briganti fossero marginali nel movimento meridionale antitaliano dei primi anni dopo il 1861). Già, poi c'è la «conquista piemontese», la «rapina del Mezzogiorno», la perdita dell'avanzato grado di sviluppo del Sud al 1861, la miseria e la riduzione dei meridionali a non avere più nemmeno gli occhi per piangere. Che vuole, illustre Principe, siamo in tempi di magra. Anche l'onorevole Bossi pensa che l'Italia sia stata un disastro e una forzatura, a opera del Piemonte di quel mezzo delinquente di Cavour, che poi ha, però, riabilitato, definendolo l'«unico galantuomo» di quello stesso Piemonte. Ma io, sebbene guardi Lei con tutt'altri occhi che al furbissimo Bossi, so che tali affermazioni vanno respinte con uguale nettezza da chiunque provengano.

La seconda considerazione che Le sottopongo è che un'altra favola è che Napoli sia finita nel 1860. No, no, no. Proprio nel 1860 cominciò uno dei più splendidi periodi della storia culturale e civile di Napoli, con molti guai, ma con le luci dei suoi artisti, dei suoi poeti, dei suoi scienziati, delle sue adorabili canzoni, della sua musica, con il rinnovamento urbano che l'ha dotata di uno dei più bei lungomari del mondo, eccetera, eccetera, eccetera. Messa nella possibilità di esprimersi liberamente, Napoli fu allora grande come lo era stata nel Settecento, e ai tempi del Barocco, degli Aragonesi, dei primi Angiò. Con ciò non voglio assolutamente dire che l'unità sia stata per Napoli e per il Mezzogiorno una passeggiata. Non lo è stata e non lo è, e di critiche alla politica italiana qui io ne ho scritte e ne posso scrivere tantissime. Ma a partire dall'unità, appunto, che, come Lei, illustre Principe, saggiamente dice, non si può e non si deve toccare (e facendo, beninteso, tutta la loro amplissima parte alle enormi responsabilità di noi meridionali e napoletani). Giuseppe Galasso